

Mario Blaconà e Martina Scalini

Dissociazione: quattro cortocircuiti del presente

Come sosteneva Lèvinas, il nostro rapporto con il mondo, prima ancora di essere un rapporto con le cose, è un rapporto con l'Altro. Eppure vi è come un fraintendimento, nella prassi quotidiana, che porta l'Altro a essere l'oggetto di un disconoscimento che non solo lo relega alla sfera dell'inintelligibile, ma esclude allo stesso tempo una parte di noi. Sì, perché le relazioni che instauriamo con gli altri sono ciò che rende la vita vivibile e negarle è come privarsi di una parte del mondo, che erroneamente crediamo di possedere. E chi è l'irrimediabilmente Altro se non tutta quella categoria del vivente confinata nella parola "animale": lo spettro che abita il mondo e che più di ogni altro è il risultato di un disconoscimento quotidiano delle relazioni.

Da questa premessa seguiranno una serie di esempi tratti dalla realtà, che chiameremo cortocircuiti, tre dei quali avvenuti nell'Italia dell'ultimo anno e il quarto recentemente negli USA, che in modo più o meno volontario mostrano quanto la nostra visione, fortemente impregnata dall'antropocentrismo, metta in atto, ancora una volta, il disconoscimento dell'Altro animale. Stiamo parlando di accadimenti che si uniformano alla narrazione dominante, modellata dall'alto dalla retorica del buon padre di famiglia (l'umano è il *dominus* benevolo che deve solo correggere leggermente il tiro) e dal basso dalla trivialità dell'umorismo memetico e grossolano di certa comunicazione social o, comunque, dal lato più qualunquista e vuoto del mainstream nazional-popolare.

Primo cortocircuito

Nel numero di gennaio 2021 la rivista «Vogue» decide di dedicare un suo numero all'animalità. La premessa recita: «Questo numero è per loro, raccontato da chi li difende ogni giorno, da chi li studia, da chi narra le loro storie universali». Una grande premessa.

Poi si entra nel vivo, con esempi concreti. C'è l'artista che produce arte

vestito da uccello, la glorificazione del topo per aver svolto un ruolo importante nella biomedicina, il bisogno di leggere le orche come *fashion victim*, il cane influencer o addirittura un'intera pagina che spiega come siano ecologiche le pellicce certificate. Una grande premessa per un grande fallimento. La maggior parte dei contributi si basa, infatti, sull'ennensima narrazione che usa l'animale come specchio, simulacro e simbolo per parlare dell'umano, per gonfiarne la prosopopea senza indagare la differenza che lo popola.

E poi il grande rimosso della dissociazione: il cibo. La narrazione patinata di «Vogue» che, volente o nolente, si pone come rappresentante del fronte unito su cosa sia lecito mostrare e cosa no all'interno della comunicazione di massa, perde un'importante occasione di disfarsi della coltre che annubla la cruda verità dell'industria alimentare, ossia lo sfruttamento e la morte, e decide di eliminare dall'equazione tutti quegli animali non umani tristemente considerati "da reddito".

Che cosa direbbe la maggioranza silenziosa e simulatamente progressista se si trovasse di fronte all'evidenza nascosta dietro le proprie abitudini alimentari? Come potrebbe nutrire il proprio godimento etico? Semplicemente non potrebbe, bloccata tra l'inaccettabilità della propria violenza commissionata e l'incapacità di modificare le proprie scelte.

Secondo cortocircuito

Proseguendo nell'analisi delle mille sfumature dell'assurdo concetto di animale, filtrato attraverso il consumismo della contemporaneità, scopriamo che molti luoghi dell'intrattenimento usano fino allo sfinimento la narrazione dell'affetto tra umano e non umano in tal modo giustificando lo sfruttamento di quest'ultimo.

In un programma di una radio molto ascoltata, Radio DeeJay, i tre conduttori intervistano un'ascoltatrice che tiene in casa un maialino nano (battezzato ironicamente Crispy Mc Bacon), confessando, tra le risate generali, di mangiare carne, anche di maiale, senza problemi, seppur solo quella «che non proviene da allevamenti grandi». «Ma la tenera Crispy mentre vede che mangi con gusto del prosciutto, secondo te non si chiede mai se prima o poi toccherà a lei?». «Non lo so, ma nel dubbio per ora la teniamo vegetariana, non si sa mai». Seguono ulteriori risate.

Questa narrazione, che usa inconsapevolmente il grottesco come motore, riesce ad arrivare ovunque, confermando – e legittimando – la coesistenza

tra affezione e violenza, tra accudimento e sterminio, tra vergogna e giustificazione. La trivialità, del resto, rimane forse l'unica chiave attraverso cui il presente si concede all'interpretazione.

Terzo cortocircuito

Dopo l'incidente avvenuto a Pordenone, in cui un carrarmato ha distrutto per errore un allevamento di galline, il web è diventato un florilegio di meme ironici. Il risultato è la sottrazione dalle vite di questi animali del concetto di perdita, trasformando la loro morte in oggetto di godimento umoristico e, così facendo, instaurando un'indelebile alleanza tra narrazione pop e specismo, tra mainstream e dissociazione empatica. In breve, giustificando la violenza sull'animale per mezzo dell'ironia e facendo passare il concetto che il lutto è, per il 90% delle coscienze, una questione di specie.

Come afferma Judith Butler, essere in lutto è un modo per stabilire connessioni e affinità, un modo di riconoscere la vulnerabilità e la finitudine dell'Altro e, quindi, di scoprire nuove forme di essere-insieme. Ma i protocolli a cui siamo abituati si rifiutano di riconoscere l'animale come degno di lutto e pertanto anche di vita.

Sembra quasi che in questo presente sia stato ribaltato l'uso del senso del ridicolo, trasformandolo da mezzo per svilire il potere nella modalità con cui il potere annichisce il possibile cambiamento del sentire comune. Creare umorismo attorno a un incidente come questo è qualcosa di perfettamente accettato e chi prova a inserirsi nella narrazione dominante per scardinarne i punti di ancoraggio è a sua volta deriso. Denunciare questa forma di umorismo diventa un atto esagerato, da ridicolizzare appunto, poiché non in linea con le priorità di quello stesso mondo che vogliamo asservito alle nostre necessità.

Quarto cortocircuito

Negli USA è rimbalzata la notizia secondo la quale il neo Presidente Joe Biden ha pensato a un piano di riduzione delle emissioni mensili di gas serra, un piano che prevede un drastico taglio al consumo di carne. Questo ha fatto insorgere tutti gli Stati, specialmente il Texas, lo Stato consumatore di

carne per eccellenza e con una centenaria tradizione di mandriani, cowboy e varie declinazioni di machismo bianco eteronormativo.

Il canale conservatore Fox News ha colto la palla al balzo per paventare catastrofi alimentari ed economiche (per poi ritrattare dopo tre giorni a causa della assenza di evidenza dei dati diffusi). «Un calo dei consumi di carne non accadrà mai in Texas», ha twittato il governatore Greg Abbott; «Il Presidente deve stare alla larga dalla mia cucina», ha dichiarato la deputata conservatrice Lauren Boebert. Donald Trump Jr ha invece assicurato che non mangerà meno 1,8 chilogrammi di carne al giorno. Naturalmente poi molti cittadini americani si sono detti molto preoccupati per «la minaccia veg», che rischia di minare «le fondamenta culturali dell'America libera».

La notizia è stata poi quasi subito smentita dallo staff del Presidente perché, come ha dichiarato il giornalista di Vox Media Zack Beauchamp: «Il moto irrefrenabile delle campagne contro il cambiamento climatico della sinistra sta per collidere con l'attaccamento alla carne della destra. Questo scontro interesserà questioni che stanno al centro stesso dell'identità americana, in un Paese dove l'allevamento di bestiame rappresenta una parte significativa della nostra tradizionale mitologia cowboy e del nostro presente economico».

Non sappiamo quanto scandagliare la cronaca possa essere utile per il dibattito antispecista e la messa in discussione dell'antropocentrismo. In un mondo che si muove ormai irrimediabilmente per bolle siamo consapevoli che le/i lettori* di questo articolo conoscono già a quali conclusioni dovrebbe condurre questa breve lista di accadimenti. Crediamo, tuttavia, che la questione centrale stia proprio nel bucare queste bolle e puntare ogni tanto gli occhi verso il Paese reale, che ancora non è stato messo in grado di comprendere cosa sia veramente l'Altro. Raccogliere evidenze reali sotto forma di esempi può essere un modo da cui partire per comprendere come i meccanismi dissociativi trovino molteplici espressioni per infiltrarsi nelle maglie dell'educazione empatica e nella formazione di ego individualisti.